

LA MENSA DEL SERVIZIO E IL SERVIZIO DELLE MENSE

Omelia di mons. Franco Giulio Brambilla per le ordinazioni diaconali

Novara, Cattedrale 15 ottobre 2016

Carissimi Matteo e Alessandro,
carissimi genitori,
cari sacerdoti e care comunità cristiane presenti.

Oggi è una giornata di gioia, perché due giovani fanno l'ultimo passo verso il sacerdozio. Il seminario, che è qui tutto schierato, sente che questi fratelli li hanno preceduti nel cammino di adesione alla vocazione.

Oggi celebriamo questa ordinazione diaconale che, collocandosi all'inizio del sesto anno di teologia, l'ultimo del percorso formativo, vuole essere in qualche modo propedeutica al ministero sacerdotale. È un diaconato transeunte, infatti, a differenza del diaconato permanente che ricevono altri. Ma, tuttavia, deve rimanere come un'impronta per tutta la vostra vita e per il vostro ministero.

Il diaconato, infatti, non è una tappa da superare, ma è un segno che rimane. Per illustrare gli elementi che connotano questa "impronta" che Cristo imprime dentro di noi con la grazia dello Spirito, ci lasciamo guidare dalle letture che voi stessi avete scelto.

1. Il Signore si fa servo (*Fil 2,5-11*)

Il dato essenziale ci è dato da ciò che abbiamo ascoltato nella seconda lettura – la lettera di Paolo ai Filippesi – e che potremmo titolare il "Signore che si fa servo". Questo brano è un cantico probabilmente precedente alla lettera. Paolo lo recupera perché, pur non contenendo uno degli elementi centrali della teologia paolina – cioè la morte di Gesù come una morte per noi, *pro nobis* –, forse per la prima volta esprime in maniera globale tutta la vicenda di Cristo. I primi cristiani professavano a ridosso della Pasqua la loro fede con formule molto brevi e quindi incomplete. Del resto gli eventi accaduti erano vicini e conosciuti da tutti. Ma in questo brano, uniti come un mosaico, tutte le formule kerigmatiche si compongono insieme ed emerge il primo racconto completo della vicenda di Gesù: dal suo essere presso Dio alla sua glorificazione finale nel Padre.

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù», così inizia l'inno. Qui per sentimenti non s'intende uno stato passeggero, ma una mentalità, una disposizione di fondo e che s'inscrive nel profondo, per resistere alla prova del tempo. Qual è, dunque, il tratto essenziale di questo "sentimento"? Paolo lo dice in modo icastico: ὁς ἐν μορφῇ θεοῦ ὑπάρχων οὐχ ἄρπαγμὸν ἡγήσατο τὸ εἶναι ἴσα θεῷ. La prima frase usa il participio presente "essendo" e "rimanendo": «Egli, pur (proprio) essendo (rimanendo) di natura divina...». Dio non può perdere la condizione divina. Anzi, la condizione divina è l'unica che consente, rimanendo se stessa, di attraversare tutto l'umano, addirittura l'abisso dell'umano. Dio pur rimanendo nella condizione di Dio o, forse sarebbe meglio dire, "proprio" rimanendo nella condizione di Dio, dice il testo che "non considerò" un privilegio, un qualcosa da rapire, «un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio».

Segue poi il versetto successivo, dove c'è il sigillo e l'"impronta" dell'intero inno: «ma svuotò se stesso», è un verbo molto importante per tutta la tradizione teologica cristiana occidentale e orientale. È il verbo della *Kénosi*, dell'abbassamento di Gesù, che "prende" la condizione di servo. Qui il verbo ("prendendo") è un participio aoristo. Si riferisce, cioè, a un fatto storico. Un tempo veniva identificato decisamente con l'Incarnazione. Ma è forse una lettura un po' troppo precipitosamente teologica. Oggi lo si riferisce anche – e qui sta la coincidenza con il giorno della vostra ordinazione – all'inizio del Ministero di Gesù. Al suo Battesimo nel Giordano, quando Gesù si mette in fila con i peccatori. Non perché egli stesso sia peccatore, ma per portare su di sé il peccato del

mondo. E Giovanni comprende bene la scena, quando proclama: «Ecco l'agnello», che però potrebbe anche essere tradotto «Ecco il “servo”, che porta il peccato del mondo».

E allora Gesù, pur (proprio) essendo Dio, è *il Signore che si fa servo*. Questa è una decisione storica, resa nel brano della lettera ai Filippesi che avete scelto, appunto con un aoristo. Un evento che avviene nel grembo dell'amore sconfinato di Dio. E che proprio perché sconfinato può superare ogni confine e limite ed assumere anche la condizione dell'uomo nell'abisso della sua lontananza da Dio. Ed essere “impronta” e origine di altre due condizioni raccontate nell'inno: “l'umiliazione” e “l'obbedienza”. Ecco, noi dovremmo tenere sempre davanti agli occhi questa condizione servile che Gesù ha assunto.

2. Diaconi e preti servi, come il Signore è stato servo

Voi siete all'inizio del vostro ministero. Oggi la vostra vocazione per così dire prende concretezza. L'avete coltivata come un desiderio, grazie alla sapienza, all'attenzione di tutte le persone che hanno curato la vostra formazione e grazie alle comunità che vi hanno accompagnato nel vostro cammino. Lo abbiamo ricordato nella liturgia dell'ordinazione. Abbiamo detto che la Chiesa conferma che siete pronti. Però per essere adatti e pronti bisogna continuare a ricevere questa “impronta”, quella del “Signore che si fa servo”. Voglio ringraziare qui tutti quei sacerdoti che questa estate hanno dato testimonianza di una capacità di servizio alla Chiesa, che hanno messo prima di se stessi la scelta di un servizio per la comunità dove erano mandati.

Cari Matteo e Alessandro, questa di servizio e d'imitazione del Signore va rinnovata ogni volta. Non è una decisione che dice solo del senso dell'inizio del vostro Ministero. È all'origine di tutti i passi importanti che farete e delle decisioni che prenderete. È la ragione radicale per cui noi diventiamo preti. Se non si vede mai, se non appare mai, bisogna rinnovare le proprie motivazioni, fare un... corso di esercizi spirituali.

3. La “mensa del servizio” (Gv 6,5-13)

Il Signore che si fa servo ci introduce ai gesti, raccontati nelle altre due letture che abbiamo ascoltato. Il primo gesto si trova nel Vangelo di Giovanni della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Si tratta dell'episodio del Nuovo Testamento più attestato. Se ne parla sei volte: nei quattro Vangeli e negli Atti degli apostoli. Nella versione giovannea ci viene presentata la “mensa del servizio”.

Una cosa mi ha sempre colpito: Giovanni annota che Filippo, chiedendo a Gesù come sfamare la folla, lo faceva per “metterlo alla prova”. Ma su cosa lo metteva alla prova? A Gesù è posta un'alternativa: la scelta di Filippo, che prosegue dicendo che «non basterebbero duecento denari» (il salario annuale di un palestinese di allora) per sfamarli tutti»; e quella di Andrea che gli presenta il giovane che ha con sé il poco desinare quotidiano «cinque pani d'orzo e due pesci». La “dotazione di un giorno” (il “nostro pane quotidiano” del Padre Nostro?).

Gesù – ecco dove sta la prova – ha davanti il frutto del lavoro, i duecento denari, e la dotazione del povero, i cinque pani e i due pesci. Sono le nostre possibilità. Le nostre risorse. Ed entrambe sole non bastano. Entrambe ci fanno dire «ma cos'è mai questo per tanta gente». Gesù non sceglie il frutto della laboriosità umana, ma la “dotazione del povero”. Prendendo questa, dà da mangiare a tutta la folla. E diventa una mensa sovrabbondante.

Attenzione, però: sono i discepoli che agiscono. Sono loro i mediatori. Noi siamo chiamati a fare lo stesso. È una cosa che ci porterà via tanto tempo... Servirà cercare il pane, distribuirlo, dividerlo tenendo a bada chi ne vuole più del dovuto... In fondo, è una metafora di tutto il nostro lavoro pastorale. Ma è solo così che il pane moltiplicato da Gesù arriva a tutti. Solo andando in mezzo alla folla moltiplicherete il pane. I preti che “stanno a lato”, si costruiscono i propri giri, le proprie vite in doppio – perché tanto il vescovo è lontano e la diocesi è grande – non saranno mai moltiplicatori del pane. E questa è una scelta che è in mano alla vostra coscienza e al Signore.

Alla fine del brano, poi, Giovanni racconta l'atteggiamento di Gesù, che intuisce la reazione della folla. In questi termini è una notazione solo sua. «Gesù allora, sapendo che volevano prenderlo per farlo diventare re, se ne andò di nuovo verso la montagna, tutto solo», scrive. La folla aveva trovato il panettiere gratis. E del resto anche il prete e il diacono sono gratis. Ma dobbiamo essere attenti, perché non sono gratis per se stessi. Sono indice di una gratuità più grande. Spesso si sente dire nelle nostre comunità «non c'è nessun prete meglio del nostro», «se ce lo tolgono la nostra comunità come farà?». Gesù, per evitare questo rischio si ritira sul monte e si nasconde alla folla, anzi nel brano seguente fugge all'altra riva per non farsi trovare.

La nostra, quindi, deve essere vera mediazione. Deve avere come fine sempre il Signore. Dobbiamo fare in modo che tutti i bisogni cui rispondiamo sono un mezzo per fare incontrare il Signore, e non noi stessi! E i bisogni che incontrerete saranno tanti: solidarietà, vicinanza, cura, attenzione, lavoro... il rischio è che la gente ci percepisca solamente come "riempimento" dei loro bisogni, come degli "assistenti sociali". Noi dobbiamo dare loro una risposta, ma facendo in modo che questa apra a un desiderio più grande, il desiderio di Dio. E, tutto sommato, anche se non saremo in grado di dare risposte a tutte le richieste, potremo dire che avremo fatto come gli apostoli alla mensa del servizio, anche solo (!) avendo generato il desiderio di Dio nelle persone.

4. Il "servizio delle mense" (Dt 15,1.7-11)

L'ultimo gesto è quello del "servizio nelle mense", richiamato dalla prima lettura, del Deuteronomio. Si riferisce al "giubileo breve" del popolo ebraico, che ogni sette anni prevedeva la remissione dei debiti. È un appello alla generosità.

Siamo chiamati a non essere calcolatori nel servizio della carità. Se la "mensa del servizio" ci fa diventare *moltiplicatori*, il "servizio delle mense" non ci deve fare diventare *calcolatori*. Non abbiate paura che i pani finiscano. Quel tipo di pane che siamo chiamati a donare si moltiplica solo se lo doniamo generosamente.

«Apri generosamente la tua mano al fratello povero e bisognoso che è nel tuo paese», diceva la prima lettura. Siate diaconi con la mano aperta. È nella generosità non calcolatrice che si rivela il Signore che si fa servo. Avete un anno per vivere questa dimensione del vostro ministero perché rimanda un'"impronta" indelebile per tutto il ministero!

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara